

rare. Però ribadisco che a mio avviso sarebbe di grande importanza in un futuro progettare un corso anche per uomini o misto. Focalizzando le realtà maschile e familiare si potrebbe arrivare ad una visione sistemica e più ampia. In questo senso la figura del mediatore non sarebbe più soltanto la donna straniera, ma potrebbe essere donna o uomo; nativo o locale; in base alla situazione e il contesto specifici.

Corso per mediatrici culturali multietniche

di Emanuela Plebani

In questo articolo viene presentata in maniera molto sintetica l'esperienza del corso per mediatrici culturali multietniche realizzati a Bergamo nel 1999 e ciò che ha rappresentato in termini di opportunità e di incontro tra donne di diverse appartenenze culturali, ma anche con differenti professionalità e appartenenze organizzative.

Il corso per mediatrici culturali multietniche è stato promosso dall'Enaip di Bergamo e dal Centro Servizi Stranieri del comune di Bergamo attraverso i finanziamenti del Fondo Sociale Europeo.

L'idea di avviare il corso è nata dalla convergenza di due percorsi: uno fa riferimento all'Enaip; da alcuni anni questo ente di formazione immagina i propri servizi formativi partendo dall'esplorazione e dalla comprensione dei nuovi bisogni che emergono nei contesti sociali.

L'altro è legato al Comune di Bergamo che insieme ad altri interlocutori istituzionali e ad associazioni da anni lavora per mettere a fuoco progettualità ed interventi finalizzati all'inserimento e all'integrazione dei cittadini stranieri. Infatti il corso per mediatrici è stato per così dire "preparato" da itinerari che hanno coinvolto operatori dei servizi che si occupano di immigrazione e donne immigrate sensibili al tema della mediazione interculturale.

Non si è quindi partiti da zero; inoltre nello svolgersi del percorso si è cercato di valorizzare il patrimonio di pensiero elaborato invitando ad intervenire, come docenti e formatori, persone che avevano fatto parte di questi processi elaborativi.

Il corso di 450 ore è iniziato nel novembre del 1998 ed è terminato nel luglio del 1999, vi hanno partecipato 20 donne di diverse nazionalità e provenienze, con alcuni anni di presenza in Italia, con diverse storie di immigrazione; molte partecipanti provenivano da esperienze di associazionismo e di impegno sui temi della sensibilizzazione interculturale e da una pratica di mediazione sorta nella quotidianità della propria storia.

La finalità del corso erano così descritte:

formare operatrici in grado di collaborare in progetti mirati all'inserimento e integrazione sociale di persone di ogni età e condizione socio-economica, appartenenti a etnie diverse, prevalentemente extracomunitarie.

La figura professionale trova collocazione :

- nella scuola e nell'ambito di progetti educativi volti all'integrazione
- nei servizi socio-assistenziali dove svolge attività di mediatrice, ascolto di supporto e consulenza
- in ambiti di privato sociale in cui si svolgono attività di prevenzione, assistenza, promozione di processi di integrazione.

Questa definizione, basata sulla esperienza fatta in altre città, può apparire eccessivamente generica e onnicomprensiva, con la delineazione di competenze molto complesse e difficilmente "formabili" in 450 di ore di formazione.

Questa non chiarezza è il segno di come ci sia ancora una lunga strada da percorrere per arrivare al riconoscimento di una vera e propria figura professionale e di quanta pratica occorra per riuscire a formare operatori che siano realmente in grado di attivare processi di mediazione nei servizi e nei territori.

Proprio per questo clima di ricerca e di incertezza, il corso ha assunto un carattere sperimentale: si è trattato di un laboratorio in cui le partecipanti, i formatori e i docenti pur con ruoli diversi, si sono trovati a esplicitare il proprio pensiero e la propria esperienza di mediazione e a mettere in gioco le proprie elaborazioni nell'interazione con gli altri/le altre.

In tal senso i tirocini sono stati un momento fondamentale perché hanno permesso di fare un lavoro di analisi, di mettere a fuoco esigenze, attese, bisogni, di conoscere e confrontarsi con pratiche di mediazione già esistenti.

In questo corso non sono state presenti solo donne immigrate, ma anche donne italiane.

Questa scelta si collega alla convinzione, supportata anche da eventi, che non sia in grado di fare mediazione solo colei che appartiene alla cultura di provenienza dell'immigrato; infatti gli elementi legati all'identità culturale ed alla appartenenza etnica si intrecciano con caratteristiche soggettive, con le storie personali, con i motivi e le circostanze che hanno portato alla scelta di migrare.

Allora il processo di mediazione richiede delle attenzioni, una capacità di ascolto, un propensione alla curiosità "discreta", elementi che non si basano esclusivamente su conoscenze linguistiche, culturali, sulla condivisione di somiglianze presunte; l'arte del mediare apre terreni di dialogo e ponti in cui il clima di accoglienza permette ai soggetti in gioco di scoprire le loro diversità e di riuscire a spiegarle all'altro. Il mediatore le legittima, aiuta a comprenderle, anima fiducia e aiuta ad intravedere strade realistiche di convergenza, o quantomeno di accettazione reciproca.

Al di là di queste convinzioni non ci si è sentiti durante il corso di sostenere un unico modello di mediazione perché davvero i fenomeni sono molto complessi e ogni schema rigido in questa fase rischia di precludere strade interessanti di sperimentazione.

Si è provato ad analizzare più modalità di intervento e a leggere risorse e problematicità alla luce di casi concreti, immaginando in tal senso quali mediatrici potevano essere più adatte in riferimento alle domande che si presentavano.

La parola "progetto" ha aiutato il gruppo a ridimensionare l'idea di una mediatrice "testimone del dialogo interculturale" per lasciare spazio a una operatrice che, nella collaborazione con gli altri soggetti, stimola l'attivazione di processi di mediazione.

Ma mediare è tutt'altro che facile: non è mai una azione prevedibile e scontata negli esiti, rischia di essere sempre molto incerta, toglie un po' la terra sotto i piedi, obbliga a riaggiustamenti nelle relazioni e nelle pratiche lavorative tutt'altro che piacevoli.

In questo senso lo stesso percorso e i processi di gruppo sono stati una esperienza di mediazione in cui entusiasmo per le diversità, climi di solidarietà, desideri di collaborazione e di condivisione si sono intrecciati con bisogni e priorità diverse, competitività, difficoltà pratiche anche legate alla propria storia di migranti.

Ora le mediatrici culturali si sono organizzate in Associazione e propongono le proprie competenze a scuole, servizi sanitari, comuni, centri di accoglienza, offrendosi con consulenti e possibili accompagnatrici di progetti.

Il lavorare insieme permetterà di offrire servizi più ricchi di competenze e al tempo stesso di elaborare, a partire dagli interventi realizzati, nuove intuizioni sul tema della mediazione culturale.

L'Enaip dal canto suo offrirà, nell'ambito delle attività di formazione convenzionate con la Regione Lombardia, un percorso di 100 ore di aggiornamento e accompagnamento al lavoro per le mediatrici culturali; questa può essere una occasione in più per continuare il confronto e la ricerca sui temi della mediazione interculturale.